

Cerimonia inaugurale dell'anno accademico  
Università degli studi del Sannio  
28 gennaio 2022

Prolusione

**“Critica e crescita della conoscenza in economia”**

Emiliano Brancaccio  
(Università del Sannio)

In questa giornata di celebrazione, di festa, saluto la nostra comunità di Unisannio. Gli studenti, in primo luogo, quindi i tecnici, gli amministrativi, i bibliotecari, i colleghi ricercatori e docenti, il Magnifico Rettore e il Pro Rettore, e poi i Rettori ospiti, il dottor Farinetti e gli esponenti delle istituzioni che sono oggi qui con noi.

1. Ho deciso di far partire questa mia prolusione una domanda perturbante che da qualche tempo aleggia nell'aria, come uno spettro che si aggira per il mondo. La domanda è: cosa può esser definito “scientifico” e cosa invece va considerato “non scientifico”? E' in interrogativo cruciale, attualissimo, che talvolta, come sappiamo, può persino assumere i tratti tragici della questione di vita o di morte.

Cosa è scientifico, e cosa no? In effetti l'università è il luogo storicamente deputato per tentare di rispondere a questa domanda fondamentale. Fin dai tempi dell'accademia platonica, già prima dell'avvento del metodo galileiano, l'università è sempre stata l'istituzione chiamata a stabilire cosa davvero possa esser definito scientifico e cosa no. Dunque, in questo luogo deputato, in questo momento celebrativo, dovremmo provare a rispondere.

Il problema è che, come ci insegna l'epistemologia moderna, che va da Kuhn a Popper, a Lakatos, fino a Feyerabend, rispondere a questa domanda, purtroppo, è meno semplice di quanto vorremmo. Non è semplice perché all'interno stesso della comunità scientifica, all'interno della cittadella accademica, non sempre i colleghi sono d'accordo su cosa possa definirsi scientifico e cosa no. Anzi, il più delle volte gli scienziati dibattono,

anche aspramente, sugli strumenti, sulle tecniche, sulle teorie, e più in profondità sui programmi di ricerca, sui paradigmi generali della scienza. Con buona pace delle tesi di Kuhn e della sua implicita apologia della scienza “normale”, sussiste un dibattito continuo su ciò che può definirsi scientifico e ciò che non può definirsi tale. Accade in tutti i settori: tra fisici, chimici, medici, e naturalmente economisti.

Ora, questo dibattito, questa critica, questo dissenso tra scienziati, talvolta sembra suscitare un certo disagio, un certo imbarazzo. Soprattutto quando diventa conclamato, di dominio pubblico. Uno dei motivi è che, per una sorta di “paternalismo gentile” - come forse lo definirebbe Richard Thaler – dinanzi alla pubblica opinione talvolta abbiamo un po’ nascosto questi dissensi, abbiamo lasciato intendere che la scienza fosse perennemente “normale” nel senso di Kuhn, ovvero una scienza consolidata, del tutto pacificata al suo interno. Dalla fisica alla chimica, dalla medicina all’economia, abbiamo talvolta assecondato questa idea rassicurante, di una pace perpetua tra gli scienziati. Forse l’abbiamo fatto perché pensavamo che fosse l’unico modo per dare un’immagine della scienza che apparisse forte, solida, e in quanto tale inattaccabile dalle cricche degli stregoni e degli impostori. Forse abbiamo pensato che questa idea di scienza pacificata fosse l’unico modo per salvaguardare il popolo dalle blandizie dei maghi e delle fattucchiere, dalla minaccia sempre incombente di un nuovo pensiero magico, di un nuovo oscurantismo.

Se è così, sono state ottime intenzioni, beninteso. Io sono tra coloro che ritengono che l’avvento di un nuovo oscurantismo sia oggi un rischio reale, una minaccia concreta. Che va combattuta. C’è tuttavia un problema. Il problema è che questa idea rassicurante, di una scienza pacificata, di una cittadella accademica senza conflitto interno, è falsa. E soprattutto, è un’idea profondamente sbagliata. Il motivo ce lo ha spiegato, con grande chiarezza, Imre Lakatos: «La storia della scienza è stata e dovrebbe essere una storia di programmi di ricerca in competizione tra loro [...] quanto più presto inizia la competizione, tanto meglio è per il progresso».<sup>1</sup> Lakatos ci ricorda che proprio il dibattito, la critica, la competizione fra le tecniche, i metodi, i paradigmi di ricerca, e gli inevitabili tentativi ed errori che ne conseguono, tutto questo tumulto interno alla cittadella accademica rappresenta il vero motore del progresso scientifico. Il progresso scientifico, dunque, non è affatto lineare: è dibattuto, e quindi è accidentato, tortuoso, è fatto anche di cantonate e di ripensamenti. Così è il progresso.

Io credo che in una società democratica moderna, un'opinione pubblica matura queste cose debba saperle bene, debba introiettarle come cultura condivisa. Per le ragioni indicate da Lakatos, penso che noi tutti dovremmo provare a educare l'opinione pubblica a questa matura consapevolezza: che la realtà scientifica è complessa, che in accademia gli studiosi dibattono, che esprimono dissenso tra loro, che entrano spesso in competizione sui metodi e sui programmi di ricerca, e che spesso si rinfacciano gli errori di cui la storia della scienza è costellata. E dovremmo spiegare che questo non è un punto di debolezza della scienza. Al contrario, è il vero motore del progresso scientifico.

In fin dei conti, questo dibattito, questa critica interna alla cittadella accademica, rappresentano la prova della diversità tra ciò che è scientifico e ciò che non lo è. Se ci pensiamo bene, infatti, sono proprio i maghi e le fattucchiere, sono gli imbonitori, che non dibattono sui criteri, che non competono affatto sui programmi di ricerca. Gli stregoni non vanno avanti per tentativi ed errori ai fini del progresso. Gli stregoni non perdono mai tempo con queste tremende ma necessarie fatiche della scienza.

Dunque, quando si palesa un dibattito pubblico tra fisici, tra virologi o tra economisti, credo sia fondamentale cercare di educare l'opinione pubblica alla consapevolezza che questi segni di tumulto nella cittadella accademica sono sempre segni di forza della cittadella, non di debolezza. Credo sia questo l'unico modo per creare una coscienza collettiva sui meccanismi reali con cui avviene il progresso scientifico. Condividere collettivamente questa verità, è l'unico modo per vaccinare il popolo contro il ritorno dell'oscurantismo. Anche in situazioni di emergenza.

2. Una volta convenuto che il dibattito, il dissenso, vanno considerati come basilare fenomenologia del progresso scientifico, possiamo provare ad addentrarci in alcuni di questi momenti di dissenso. Qui vi propongo qualche esempio tratto dal campo che mi compete, che è la critica dell'economia politica. Anche per l'interesse che ha suscitato un metodo di ricerca che io chiamo "approccio comparato", e che si basa proprio sul confronto fra opposte teorie, nel corso degli anni ho avuto la fortuna di dibattere con alcuni tra i principali esponenti della teoria e della politica economica prevalenti, a livello nazionale e internazionale. Alcuni di questi dibattiti sono stati anche organizzati qui, nel nostro Ateneo.<sup>2</sup> Come vedremo, questi dibattiti offrono qualche spunto di riflessione intorno alla domanda che ci stiamo ponendo qui oggi.

Per esempio, con il Professor Mario Monti, già Commissario europeo, presidente del Consiglio, senatore a vita e tuttora presidente dell'Università Bocconi, abbiamo discusso di un momento rilevante nella storia recente del nostro paese.<sup>3</sup> E' il momento in cui, nel novembre 2011, Monti venne chiamato alla guida del governo per attuare una politica di austerità necessaria - si diceva - a ridare fiducia ai mercati e abbassare i tassi d'interesse sul nostro debito pubblico. Con Monti abbiamo discusso a partire da una nota evidenza. Nonostante la poderosa manovra di austerità che venne approvata dal suo governo alla fine del 2011, lo spread sui tassi d'interesse diminuì solo per qualche settimana ma subito dopo esplose nuovamente e addirittura arrivò a 537 punti base, cioè tornò quasi al picco di 552 punti del novembre 2011, che in tanti ricordano, anche per le note ripercussioni politiche. E questa risalita dei tassi d'interesse continuò, nonostante l'austerità, e si interruppe solo con la grande svolta espansionista della BCE del luglio 2012.

Nel dibattito con Monti, io segnalai che questa incapacità dell'austerità di abbattere i tassi d'interesse si può spiegare con il fatto che in realtà, nell'odierna letteratura scientifica, le restrizioni del bilancio pubblico presentano correlazioni con i tassi d'interesse molto dubbie, e persino di segno incerto. Per quanto nel dibattito politico sia andata molto di moda, nella letteratura scientifica la tesi secondo cui l'austerità riduce i tassi d'interesse è molto fragile, è empiricamente controversa. Il che, come dissi, suggerirebbe un'interpretazione un po' più complessa di quella cruciale fase storica. Ebbene, in quella occasione, dopo un dialogo direi vivace e costruttivo, il Professor Monti concluse la discussione con queste parole: «hai fatto un chiarimento perfetto». Lo definirei un esempio di dibattito virtuoso.

3. Ma lo spunto su cui vorrei richiamare un attimo in più la vostra attenzione è tratto da un mio dibattito con Olivier Blanchard, ex capo economista del FMI e autore del manuale di macroeconomia più studiato a livello mondiale, la cui edizione europea è stata scritta assieme ad Alessia Amighini e Francesco Giavazzi, anche lui dell'Università Bocconi. Dal punto di vista tecnico, il manuale di Blanchard è la versione più avanzata del modello macroeconomico prevalente, di stampo neoclassico. Questo modello prevalente, di Blanchard e altri, è sfidato da un approccio alternativo, che io riassumo in un manualetto dal titolo "Anti-Blanchard", ma che trae origine da molto prima, dai contributi di Marx, Keynes, Leontief, Sraffa e tanti altri;

contributi allo sviluppo di una critica della teoria economica dominante. Ora, questa sfida tra massimi sistemi ha diverse implicazioni. Una di queste riguarda, per esempio, il mercato del lavoro. L'indicazione che si trae dal modello prevalente di Blanchard è che una maggiore flessibilità dei contratti di lavoro – ovvero una maggiore libertà di licenziare, di stipulare contratti temporanei, diciamo pure una maggiore “precarizzazione” del lavoro - dovrebbe attivare anche una deflazione salariale. Questa deflazione, a sua volta, dovrebbe indurre le imprese ad assumere di più, e quindi alla fine dovrebbe favorire un aumento dell'occupazione e una riduzione della disoccupazione. La tesi che si trae dal modello alternativo è invece un po' diversa. L'approccio alternativo esclude che da una maggiore flessibilità del lavoro si possa ottenere maggiore occupazione. La relazione non esiste, o potrebbe addirittura cambiare di segno rispetto alla tesi prevalente.<sup>4</sup>

Come è noto, l'impostazione del modello macroeconomico prevalente è quella che ha dominato la scena istituzionale e politica di questi anni. L'approccio alternativo è invece rimasto minoritario, anche se ha avuto vari riscontri nel dibattito pubblico. Non credo sia un peccato di vanità se noi tutti ci onoriamo un po' del fatto che, anche con il contributo di altri colleghi del nostro ateneo, l'Università del Sannio è stata capofila di un “monito” di autorevoli economisti – da Alan Kirman a Dani Rodrik - contro i pericoli delle politiche deflattive e di precarietà del lavoro, che fu pubblicato sul Financial Times ed ebbe qualche riverbero nella discussione internazionale.

Insomma, siamo dinanzi a un tipico caso di competizione fra teorie contrapposte. Ora, tra i criteri standard per valutare quale di queste teorie contrapposte possa ritenersi più o meno attendibile, ovviamente c'è anche quello della verifica empirica. Esiste a questo riguardo un indice, calcolato dall'OCSE, che si chiama EPL, Employment Protection Legislation, che misura le protezioni di cui godono i lavoratori di ciascun paese. Più basso è l'indice, meno protetti sono i lavoratori, e quindi più flessibili sono i contratti. In un trentennio le politiche del lavoro hanno portato a un abbattimento dell'indice EPL a livello internazionale. Tra i paesi OCSE, la media dell'EPL ha fatto registrare una caduta del 18% e la varianza ha segnato un crollo del 68%. In sostanza, c'è stata una forte convergenza internazionale al ribasso, verso la precarizzazione del lavoro. L'Italia non fa eccezione, anzi. Nel nostro paese l'indice EPL è crollato più della media.

Ora, la domanda scientifica è: questa tendenza internazionale alla precarizzazione del lavoro, ha determinato miglioramenti dal punto di vista occupazionale? Ossia, la tesi del modello macroeconomico prevalente, di

Blanchard e altri, ha trovato riscontro dal punto di vista empirico? Ebbene la risposta è no. La prima evidenza contraria risale a un celebre test dell'OCSE risalente al 1999, da cui non emerge una correlazione tra EPL e disoccupazione. L'OCSE non si aspettava questo risultato. In effetti ben pochi se lo aspettavano, perché entrava in aperta contraddizione con il cosiddetto "consensus" sulla flessibilità del lavoro, propugnato proprio dall'OCSE e dal FMI.

Eppure, questo risultato inatteso è stato negli anni continuamente confermato dai test empirici successivi, tra l'altro sempre più accurati e sofisticati. Con due nostri ex laureati dell'Università del Sannio - oggi incardinati al Ministero dell'Economia e in altri atenei - abbiamo realizzato una meta-analisi che partendo da un set originario di 5235 papers, rivela che delle ricerche empiriche che sono state pubblicate su riviste accademiche internazionali nell'ultimo decennio esaminato, l'88% di esse genera sempre lo stesso risultato: la tesi del modello prevalente, secondo cui la flessibilità del lavoro favorirebbe l'occupazione, non viene confermata. Per quanto sorprendente e contrario al "consensus" dell'OCSE e del FMI, il risultato è ormai consolidato nella letteratura scientifica.<sup>5</sup> Talmente consolidato che persino le grandi istituzioni del "consensus" sono arrivate ad ammettere che prove empiriche dell'effetto positivo della flessibilità sull'occupazione non se ne trovano. La Banca Mondiale dichiara che «le stime tendono ad essere insignificanti o modeste». L'OCSE aggiunge che «le riforme di flessibilizzazione del lavoro, hanno un impatto nullo o limitato sui livelli di occupazione nel lungo periodo». E il FMI conclude che «le riforme che facilitano il licenziamento dei lavoratori non hanno, in media, effetti statisticamente significativi sull'occupazione e sulle altre variabili macroeconomiche».<sup>6</sup> Non sarà un'abiura ma poco ci passa.

E Blanchard? Anche Blanchard a un certo punto cambia parzialmente idea rispetto alla flessibilità del lavoro e al modello prevalente, di cui egli è stato forse il più influente propugnatore a livello mondiale. Cambia idea al punto da abbandonare qualche aspetto cruciale di quel modello, e al punto da fare questa dichiarazione, durante il nostro dibattito: «Sono d'accordo al 100% con Emiliano sul fatto che la deflazione non è una soluzione positiva».<sup>7</sup> Considerato che, anche nel ruolo di capo economista del FMI, Blanchard aveva in più di un caso avallato la politica deflattiva, questo accordo non era scontato.

4. Potrei proseguire con altri esempi, di dissenso, di dibattito, e di faticoso incedere del progresso scientifico. Per esempio, potrei citare un dialogo sulle cosiddette “leggi di tendenza del capitalismo”, sulle quali ho avuto l’onore di dibattere qualche mese fa con Daron Acemoglu del MIT di Boston, vincitore della John Bates Clark medal, uno degli economisti più citati al mondo, tra i futuri papabili premi Nobel. Nella sostanza, Acemoglu esprimeva dubbi sulle cosiddette “leggi” di Piketty e di Marx sulle tendenze verso una crescente disuguaglianza sociale. Noi invece segnaliamo che i riscontri empirici per queste “leggi” ci sono.<sup>8</sup> La discussione in tema è aperta ma anche qui, il punto da rimarcare è sempre lo stesso: il dibattito nella cittadella accademica è un fatto positivo, è sempre motore di progresso scientifico.

5. Permettetemi allora di chiudere con un’ultima riflessione, che non vale solo per questi aneddoti, e non vale solo per l’economia. E’ una riflessione che vale per tutti i campi in cui i nostri colleghi lavorano ogni giorno, dalla biologia all’ingegneria, dal diritto alla matematica, alla statistica. Il punto è questo. Il fatto che da piccoli atenei del Sud, come il nostro e come tanti altri simili al nostro, il fatto che da qui possano ancora esser lanciate delle interessanti sfide scientifiche rivolte alle grandi personalità della Bocconi, del MIT di Boston e persino dei vertici del Fondo Monetario Internazionale, credo fornisca qualche spunto di riflessione per gli indirizzi generali della politica universitaria. Teniamo presente che questi casi di dibattito, diciamo così, tra i piccoli Davide delle università del Sud e i grandi Golia delle accademie del Nord, questi esempi di critica scientifica, a ben vedere sono ancora tanti. Basta parlare un po’ con i colleghi, del nostro ateneo come dei tanti piccoli atenei dei vari Sud, dell’Italia, oserei dire del mondo. Queste sfide scientifiche, in tutti i settori, sono esattamente la riprova del fatto che la concezione paritaria dell’università, quella che in fondo ispira anche la “peer review”, ovvero la revisione tra pari, questa parità è essa stessa condizione necessaria del progresso scientifico. Se i Golia del Nord riescono così spesso a portare avanti la conoscenza scientifica, questo dipende anche dal fatto che pur tra mille ostacoli e mille restrizioni economiche, i Davide del Sud riescono ancora a pungolare, a segnalare gli errori, a svolgere la missione universale, universitaria, della “revisione tra pari”.

Ma qui allora si pone un problema di ordine politico, di politica della scienza. Perché questa dialettica del progresso scientifico sarà ancora

possibile in futuro solo se la politica universitaria manterrà un minimo di equilibrio economico tra i Davide dei piccoli atenei del Sud e i Golia delle grandi istituzioni del Nord.<sup>9</sup> E' questa concezione universale e paritaria dell'accademia, che ci persuade e che vogliamo difendere. Non banalmente per interessi di bottega, ma nell'interesse generale, universale, del progresso scientifico.

---

<sup>1</sup> Imre Lakatos, "La falsificazione e la metodologia dei programmi di ricerca scientifici", in I. Lakatos e A. Musgrave (a cura di), *Critica e crescita della conoscenza*, Feltrinelli, Milano 1976 (orig. 1970).

<sup>2</sup> Si veda, ad esempio, il dibattito con Elsa Fornero, Giovanni Tria, Pasquale Tridico, Gad Lerner, Gerardo Canfora, Massimo Squillante ed Emiliano Brancaccio organizzato dall'Università del Sannio il 15 dicembre 2020. Cfr. il resoconto "Eretici e ortodossi a confronto", *Il Ponte*, gennaio-febbraio 2021 (cfr. anche la registrazione video: <https://www.youtube.com/watch?v=Ghi-o0CIJXQ>).

<sup>3</sup> Emiliano Brancaccio e Mario Monti, "Austerity, keynesismo, comunismo. Dibattito con Mario Monti". In E. Brancaccio, *Non sarà un pranzo di gala. Crisi, catastrofe, rivoluzione*. Meltemi, Milano 2020 (cfr. anche la registrazione su Radio Radicale: <https://www.radioradicale.it/scheda/587168/presentazione-del-libro-il-discorso-del-potere-il-premio-nobel-per-leconomia-tra>).

<sup>4</sup> Emiliano Brancaccio with Andrea Califano, *Anti-Blanchard Macroeconomics. A comparative approach*, 2nd ed., Edward Elgar, 2022.

<sup>5</sup> Emiliano Brancaccio, Fabiana De Cristofaro, Raffaele Giammetti. "A Meta-Analysis on Labour Market Deregulation and Employment Performance: No Consensus around the IMF-OECD Consensus". *Review of Political Economy*, Volume 32 (1), pages 1-21, 2020.

<sup>6</sup> World Bank. 2013. *World Development Report 2013: Jobs*. Washington, DC: World Bank; OECD. 2016. "Short-Term Labour Market Effects of Structural Reforms: Pain before the Gain?" In *OECD Employment Outlook*, edited by OECD. Paris: OECD; IMF 2016. "Time for a Supply Side Boost? Macroeconomic Effects of Labor and Product Market Reforms in Advanced Economies". In *World Economic Outlook*, edited by Michael Harrup. Washington, DC: IMF.

<sup>7</sup> Olivier Blanchard, Emiliano Brancaccio. "Crisis and Revolution in Economic Theory and Policy: a Debate". *Review of Political Economy*. Volume 31 (2), pages 271-287 (cfr. anche la registrazione video: <https://www.youtube.com/watch?v=obods864DDg>).

<sup>8</sup> Emiliano Brancaccio e Fabiana De Cristofaro, "Elogio delle 'leggi generali' del capitalismo. Note da un dibattito con Daron Acemoglu". In E. Brancaccio, *Democrazia sotto assedio*, Piemme Mondadori, 2022; Emiliano Brancaccio and Fabiana De Cristofaro, "In praise of 'general laws' of capitalism. Notes from a debate with Daron Acemoglu, *Review of Political Economy*, forthcoming (cfr. anche la registrazione video del dibattito: <https://www.youtube.com/watch?v=S6h96XaXdkA&t=1s>).

<sup>9</sup> Gianfranco Viesti, *La laurea negata. Le politiche contro l'istruzione universitaria*. Laterza 2018. Tra vari esempi dei rischi (non scongiurati) di sperequazione della politica universitaria, cfr. vari contributi sul sito: [www.roars.it](http://www.roars.it).